

Signor presidente della Repubblica, signore e signori,

Come mi è stato richiesto, mi limiterò in questa breve introduzione a presentarle alcuni motivi peculiari e in parte unici della storia della resistenza cuneese.

Intanto, è da sottolineare l'immediatezza della risposta all'occupazione di truppe naziste, arrivate a Cuneo già l'11 settembre '43. Occorreva innanzitutto muoversi per offrire fin da subito una prospettiva che non fosse l'immediata cattura a quei militari delle caserme, nonché agli sbandati della 4^a Armata in fuga apocalittica dalla Francia, impossibilitati a raggiungere i loro cari, specie oltre la linea Gustav. E ciò avvenne qua e là per opera di comandanti ispirati, ma, a Cuneo, grazie a un lavoro preparatorio che Duccio Galimberti aveva perseguito fin dal 25 luglio, in coerenza con la sua percezione anticipata degli eventi. Oggi, da ogni parte si riconosce l'ispirata grandezza di quel discorso, come si è fatto ieri sera nella storica fiaccolata notturna, ma allora furono più le critiche o addirittura i dileggi ("Galimberti ha dichiarato guerra alla Germania!") ad accompagnarlo. E nella piazza che sperava di sentirsi dire che con la caduta di Mussolini sarebbe finita la guerra, ci fu un misto di delusione, stupore, perplessità nell'udire quel perentorio: "La guerra continua fino alla cacciata di fascisti e nazisti dall'Italia", e a quel monito a prepararsi a fare ciascuno la propria parte. Dal canto suo, anzi, senza perdere tempo e con il prezioso aiuto di Dante Livio Bianco, aveva già ipotizzato soluzioni atte a raccogliere subito primi nuclei di resistenza armata a Madonna del Colletto, nelle vallate a ovest del capoluogo.

Non era solo, perché contemporaneamente e con eguale tempestività, a Barge si radunò con Pompeo Colaiani un primo drappello partigiano, mentre a est della città di Cuneo, sui colli di Boves, lo stesso accadde per impulso di un giovane e carismatico ufficiale, Ignazio Vian. Insomma, mentre altrove si viveva un disorientato interrogarsi sul che fare, qui si era già partiti.

Questa tempestività mise in allarme gli occupanti tedeschi e la loro reazione non si fece attendere: erano passati appena dieci giorni dall'armistizio che da noi, a Boves, avvenne la prima indiscriminata strage nazista di una popolazione civile.

I fatti di questo tragico primato nazionale che ci toccò li conosciamo: la cattura di due tedeschi da parte della piccola banda delle colline bovesane, la trattativa con il maggiore Joachim Paiper che vuole i due prigionieri in cambio della salvezza del paese, i prigionieri restituiti, il tradimento della parola data da parte nazista e l'incendio della città (350 case bruciate e 25 civili uccisi compreso parroco e vice parroco). La lezione di quella strage non poteva essere più chiara: al di là della barbarie e dell'abisso morale brutalmente ostentato, i tedeschi vollero comunicare in un solo giorno a tutta l'Italia occupata la loro legge: colpire la popolazione civile per far capire che non era tollerabile alcun sostegno a chi si opponeva ai loro comandi. Ciò che si ripeté tristemente, nei soli 4 mesi successivi, con le analoghe stragi di Bagnolo, Ceretto, Dronero, Peveragno e di nuovo, con più del doppio di morti, a Boves, città davvero prima martire della Resistenza italiana.

Ciò tuttavia non piegò del tutto gli animi dei cuneesi, e anzi, superata la prima fase di assestamento, dal gennaio '44 in avanti la Resistenza si irrobustì per i crescenti arrivi di giovani renitenti alla leva. Fu così ovunque, si dirà, ma qui il loro numero fu evidentemente molto più alto che altrove, se a marzo, l'organo della RSI, si sentì in dovere di definire Cuneo *La vergogna d'Italia!* e se un Mussolini furente ordinò "di liberarsi di questa odiosissima piaga col ferro e col fuoco".

Così alla barbarie omicida e depredatoria dei tedeschi si aggiunse la rabbia cupa dei comandi fascisti locali. Si intensificarono gli attacchi contro le tre grandi formazioni (GI, Garibaldini e Autonomi) in cui ormai si era sistemato il fronte resistenziale che qua e là, subite perdite rilevanti, sembrò cedere il passo. E invece non ci si perse d'animo e si riuscì anzi a garantire progressivamente una copertura territoriale diffusa; impresa non agevole, né scontata in una provincia più estesa della Liguria e che contava 252 comuni (di cui solo sei sopra i 10.000) e un migliaio di frazioni.

Così come non era affatto scontato il sostanziale equilibrio che gli uomini della triade, pur ispirati da diverse opzioni politiche, riuscirono a raggiungere, in una convivenza non certo priva di tensioni, ma che non toccò mai quei picchi di concorrenzialità esasperata documentati altrove. Come che sia, fu questa compattezza estesa e riconosciuta a ispirare, due mesi dopo, un incontro che potremmo definire di “politica estera” con il maquis francese e che si concluse con gli accordi di Saretto. Dopo i primi colloqui esplorativi, vinta la comprensibile diffidenza dei transalpini, quegli accordi, col favore di Parri, furono sottoscritti da Duccio Galimberti. La loro dichiarata premessa ideale fu la comune aspirazione a un’Europa unita liberata dai nazionalismi, per la quale già Duccio aveva impaginato una prima bozza di Costituzione. E anche questo è un bel primato da sottolineare. E’ infine da notare un’ultima specificità nostra e cioè l’inusuale capacità di penetrazione delle formazioni “Autonome” sia che fossero tendenzialmente monarchiche (le divisioni del maggiore Martini Mauri), sia che propendessero per una scelta repubblicana e di Rinnovamento (quelle di Piero Cosa e di Dino Giacosa che più di altri seppero inserire in ruoli chiave anche molte, straordinarie figure femminili). Tali formazioni si diffusero, in un territorio “aperto” e senza vie naturali di fuga oltreconfine, tra Cuneo, il monregalese, Alba, Bra, fino a costituire un blocco che, numericamente e politicamente non è dato rinvenire in nessuna altra parte del pur vasto fronte resistenziale italiano.

Descritte magistralmente da Beppe Fenoglio nel suo insuperabile capolavoro, esse sembravano meglio interpretare il comune sentire di una popolazione che al problema principale del momento (liberare l’Italia da fascisti e nazisti) non voleva aggiungere opzioni politiche percepite come disturbanti e divisive.

Il ché avrebbe avuto significativo riscontro con le prime elezioni del '46, dove il voto per la monarchia fu ben superiore a quello della Repubblica (56% e altro, questa volta discusso, primato), mentre alle elezioni per la Costituente, la DC ottenne il 46% dei consensi, con i socialisti al 20%, un PCI sotto l'8%, e un PdA fermo al 3,73. Da allora, la provincia fu considerata “provincia bianca”.

Piuttosto, andrebbe notato che su quel risultato referendario un certo peso lo aveva avuto la scelta monarchica pubblicamente espressa dal cuneese Luigi Einaudi che, due anni dopo, sarebbe stato il primo Presidente della Repubblica eletto. Paradossi della storia - si dirà - ma scelta rivelatasi saggia da parte di un ceto politico che, alla prima prova del nuovo istituto previsto dalla Costituzione, pensò a una figura di riconciliazione e coesione nazionale. Balsamo per un Paese che doveva superare lacerazioni politiche profonde e ai primi passi della costruzione di una democrazia nella quale tutti, a poco a poco, potessero infine riconoscersi!

Mi permetta da ultimo di aggiungere, signor Presidente un dato che La può forse inorgoglire: nelle file della Resistenza cuneese e piemontese, tra i 6 mila giovani provenienti dalle regioni del Sud, ben 2191 venivano dalla sua Sicilia e sono tre i siciliani che, limitandoci alla nostra provincia, annoveriamo tra i più prestigiosi comandanti:

Pompeo Colajanni (Barbato) nativo di Caltanissetta, figura centrale della Resistenza cuneese, Ufficiale di cavalleria a Pinerolo, comandante della 1^a Divisione Garibaldi e poi della VIII zona partigiana piemontese.

Vincenzo Modica (Petràlia), nato a Mazara del Vallo (e qui ci avviciniamo ai luoghi della sua giovinezza) braccio destro di Barbato e a sua volta Comandante di divisione.

Proprio per evidenziare il contributo dei giovani del Meridione nella lotta di liberazione, fu lui- siciliano- a essere designato, nonostante i postumi ancora visibili di una ferita, come alfiere portabandiera del CLN, nella sfilata della vittoria avvenuta a Torino il 6 maggio del '45, davanti a una folla straripante e ai comandi alleati

Luigi Scimè (Gigi), nato a Racalmuto, sottotenente di artiglieria inviato a Fossano il 6 settembre 1943. Dileguatosi il suo comandante, mandò in licenza i suoi soldati, provvedendo poi a nasconderli nelle cascine del circondario. Fatta la scelta del partigianato nella brigata

autonoma “Valle Pesio, assumerà il comando della V^a divisione “Alpi Mondovì. Liberatore della città e medaglia d'argento al valor militare.

Ai tre, molti altri sarebbero da aggiungere, ma proprio in esclusivo omaggio a lei, signor Presidente, ne voglio ricordare uno in particolare (segnalatommi dal prof. Salzotti, decano del nostro Istituto storico della Resistenza Dante Livio Bianco). Si tratta di **Gaspare Santoro**, di Alcamo, allievo, negli anni '30, di quel liceo “Giuseppe Ferro”, già frequentato da suo padre Bernardo, anni prima. Tra quelle mura, il nome di Bernardo Mattarella, antifascista della prima ora, amico e collaboratore di Sturzo, presidente dell'Acì palermitana e membro, negli anni '30, del Consiglio superiore di Gioventù cattolica, non poteva essergli sconosciuto, se non altro per quei bisbigli a bassa voce che gli giungevano da alcuni prudenti ma probi professori. Diventato ufficiale dei carabinieri, Santoro fu mandato in Grecia nel '42 e qui, catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, rifiutò di rientrare al servizio della RSI, subendo la dura sorte che toccò a tutti gli internati militari italiani che solo in questi anni la critica storica ha preso finalmente a rivalutare come autentici, primissimi eroi di un antifascismo istintivo e duraturo e che, infatti, i nazisti cercarono di fiaccare con un regime di detenzione particolarmente efferato.

Nell'aprile del '44, fingendo di cedere alle lusinghe del nuovo regime, Santoro rientrò in Italia e, assegnato alla tenenza dei carabinieri di Torino Borgo Dora, si diede alla macchia raggiungendo i partigiani della brigata “Val Grana”, dove subito si distinse, con il nuovo nome di **Nick**, tanto che a lui venne affidato il comando del suo distaccamento con il quale, nel dicembre '44, si trasferì nelle Langhe con sede a Monchiero. Qui, nominato Capo della polizia divisionale della regione Pre-Langhe, coordinò nella primavera del '45 una serie di operazioni contro il banditismo pseudo-partigiano; ma a un mese dalla Liberazione, fu proprio un ex partigiano sospetto che all'albergo “Vecchio commercio” di Benevagienna, reiterando il gesto di Giuda, lo indicò con un abbraccio ai fascisti che lo aggredirono e tramortirono. Morì poco dopo all'Ospedale civile della città.

Ma se è vero che nel passaggio finale si rimemora la vita in un attimo, quel liceo di Alcamo che lo accomuna a suo padre e alla sua famiglia, sarà certamente affiorato nel lampo del suo ultimo ricordo.

Insomma, signor Presidente, grazie per la sua significativa presenza qui, in questo particolare 25 aprile. Essa alimenta di per sé quel fuoco che si evoca da noi nel popolare detto “Cuneo brucia ancora” e rafforzerà la volontà di tutti coloro che sentono il dovere di trasmettere alle giovani generazioni l'epopea e il senso di un tempo in cui donne e uomini si batterono a rischio della vita per darci quella libertà di cui talora, oggi, sembra che si dimentichi l'essenziale valore.